



M. DI PIERRI - C. SPIZZICHINO (A cura di), *Dallo sviluppo sostenibile alla giusta sostenibilità*, In <http://asud.net/rapporto-igs-dallo-sviluppo-sostenibile-alla-giusta-sostenibilita/>, Roma, 2013, pp. 190.

Con questo breve saggio, *Dallo sviluppo sostenibile alla giusta sostenibilità*, l'Associazione *A Sud* propone un interessante studio delle realtà sociali che operano nell'area metropolitana di Roma, che comprende l'anello urbano e i 121 comuni situati attorno alla capitale. L'obiettivo generale della ricerca consiste nella mappatura degli attori della società civile della Provincia di Roma che, per affinità, visione, *mission* e pratiche adottate, risultano essere i principali interlocutori di riferimento per "l'elaborazione e l'implementazione pratica di un programma di governo basato sulla riconversione dell'attuale modello economico in termini di sostenibilità ambientale e sociale". La ricerca, infatti, ha lo scopo di rispondere all'esigenza evidenziata tanto dalla società civile organizzata, quanto dalle amministrazioni pubbliche, di allargare il ragionamento sulle pratiche partecipative, elaborando azioni efficaci di governo territoriale condiviso. Il documento strategico preso come riferimento per la realizzazione di questo studio è il Progetto Strategico della Provincia di Roma, "un documento programmatico", elaborato dall'amministrazione provinciale, "per il governo del territorio dell'area metropolitana di Roma che assume come asse centrale di ragionamento l'orientamento ecologico dell'agire politico amministrativo". Per rispondere all'esigenza di intraprendere delle pratiche partecipative, inoltre, l'équipe di ricerca dell'associazione ha scelto di utilizzare, come metodologia di lavoro, la cosiddetta *metodologia di ricerca partecipata*, che ha previsto il coinvolgimento di 40 realtà sociali delle quali è stata analizzata una strategia di intervento per la diffusione del Progetto Strategico e misurato il loro livello di Giusta Sostenibilità.

Dall' analisi del Progetto Strategico e delle politiche sociali ed ambientali varate dalle amministrazioni pubbliche, emerge tuttavia la carenza di parametri adeguati a valutarne l'efficacia. Questo primo dato di partenza, che rivela purtroppo l'enorme ritardo culturale in cui si trovano sia le amministrazioni pubbliche, sia la società civile organizzata rispetto a queste tematiche, ha orientato la ricerca verso l'individuazione di un nuovo indice di valutazione che l'associazione *A Sud* sperimenta per la prima volta in Italia, come strumento di indirizzo delle politiche pubbliche: il *Just Sustainability Index* (JSI), ovvero l'indice di giusta sostenibilità (IGS). Il *Just Sustainability Index* (JSI), elaborato da Julian Agyeman, professore di Urban and Environmental Policy and planning alla Tufts University, s'inserisce all'interno del più ampio paradigma teorico della giustizia ambientale, introdotta e considerata come categoria d'indagine emergente. L'origine del concetto di giustizia ambientale, espressione con la quale si intende la necessità di ridistribuire in modo equo le conseguenze derivanti dagli impatti ambientali - soprattutto quelle negative che dipendono dalle operazioni industriali, commerciali ecc.. - risale al 1987, anno in cui viene compiuta la prima indagine ad ampio raggio sui rapporti tra la dislocazione di siti di smaltimento per rifiuti tossici e la composizione etnica e socioeconomica delle comunità prescelte. Questa indagine è contenuta nel *Report* della Commissione per la Giustizia Razziale della United Church of Christ (*Rifiuti tossici e razza negli Stati Uniti. Rapporto nazionale sulle caratteristiche razziali e socio-economiche delle comunità con siti di smaltimento per rifiuti tossici*). Tale *Rapporto* evidenzia che, “rispetto ad altri fattori esaminati, la razza è un fattore predominante nella collocazione di impianti per lo smaltimento dei rifiuti tossici commerciali”. In questa prima fase, infatti, il concetto di giustizia ambientale è strettamente legato a quello di razzismo ambientale (*Environmental Racism*) ed emerge sostanzialmente come risposta alle ingiustizie ambientali, ovvero a quel trattamento diseguale riservato alle persone di colore o alle persone con basso reddito (*low-income people*), costrette a sopportare completamente il rischio ambientale e sanitario di alcune politiche (soprattutto quelle legate alla gestione dei rifiuti) non propriamente eco-sostenibili. Il paradigma proposto da Agyeman, tuttavia, presenta degli elementi che lo differenziano notevolmente rispetto al modo in cui il concetto di giustizia ambientale è stato interpretato e recepito dall' ambientalismo tradizionale. Riprendendo e appoggiando la tesi di Dorceta E. Taylor che, nell'opera *The Rise of the Environmental Justice Paradigm*,

segnala la scarsa attenzione dei gruppi ambientalisti tradizionali per la giustizia sociale, Agyeman denuncia come insufficiente la definizione di sviluppo sostenibile (commissione Brundtland 1987) intesa come quello sviluppo che “risponde alle necessità del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di rispondere ai propri bisogni”. Tale definizione, infatti, non tiene in nessuna considerazione il richiamo all'equità sociale e alla giustizia ambientale. Al centro del paradigma proposto da Agyeman, invece, vi è la consapevolezza e “il riconoscimento dell'ingiustizia sociale come la causa principale della nostra attuale insostenibilità”. Come già sottolineato da Wolfgang Sachs in *Ambiente e giustizia sociale* (2002), il collegamento della parola “sostenibile” con la parola “sviluppo” genera un terreno di ambivalenza semantica che fa scivolare il “luogo della sostenibilità dalla natura allo sviluppo”. In questo modo, scriveva Sachs, “il significato di sostenibilità vira dalla conservazione della natura alla conservazione dello sviluppo”. La sostenibilità, invece, secondo la nuova definizione di Agyeman, corrisponde al “bisogno di assicurare una migliore qualità della vita a tutti, ora e in futuro, in maniera giusta ed equa, vivendo dentro i limiti di sopportazione degli ecosistemi” e deve essere pertanto collegata all'equità sociale e al rispetto dei cicli vitali. In questo senso, dunque, il paradigma della Giusta Sostenibilità di Agyeman non intende sostituire il paradigma della Giustizia Ambientale, quanto migliorarlo, “creando un discorso più consapevole e proattivo dal punto di vista politico”. Infatti, benché i due paradigmi siano molto simili sotto molteplici aspetti, comune ad entrambi è ad esempio il focus sulla giustizia e sull'equità, il paradigma della Giusta Sostenibilità si differenzia per la presenza dei seguenti elementi: il suo assunto centrale è inerente allo sviluppo delle comunità sostenibili; prevede una gamma più ampia di soluzioni progressive, proattive, *policy-based* e di strumenti politici; sviluppa una “nuova economia” coerente; si basa su un maggiore legame tra locale e globale; è più proattivo e visionario, rispetto al paradigma di Giustizia Ambientale, tipicamente reattivo. In estrema sintesi, si può pertanto concludere che, secondo il paradigma di Agyeman, “una comunità è sostenibile quando offre allo stesso tempo risposte sia alle questioni ambientali che a quelle sociali”. Ma come si verifica concretamente il livello di giusta sostenibilità nelle scelte politiche? Il *Just Sustainability Index* (JSI), è stato elaborato proprio per questo scopo, ed è stato utilizzato per la prima volta per misurare il livello di giusta sostenibilità delle grandi associazioni ambientaliste negli Stati Uniti. In sostanza, utilizzando questo

strumento pratico, viene attribuito un punteggio che va da 0 a 3. Quando il JSI è 0, significa che, nella missione, nei documenti e nei programmi in esame, non vi è traccia né di equità sociale, né di giustizia ambientale. Quando il risultato del JSI è 1, invece, la giustizia è assente nella missione, ma viene ricordata come obiettivo nei programmi. Quando il JSI è 2, l'equità e la giustizia sono presenti sia nei programmi, sia nella missione, ma solo nell'ambito intergenerazionale, mentre rimane escluso quello intragenerazionale. Questo vuol dire che viene considerata la necessità di assicurare alle generazioni future la medesima possibilità di quella presente di soddisfare i propri bisogni, ma non viene in alcun modo considerata quella di assicurare dignità e pari opportunità alle persone che appartengono alla medesima generazione. Infine, quando il JSI è 3, missione, programmi ed attività sono pienamente coerenti con i principi della giusta sostenibilità. Questa prima fase di misurazione, che Agyeman definisce come “Giusta Sostenibilità in teoria”, viene successivamente integrata dall'analisi della “Giusta Sostenibilità in pratica”, nella quale si procede alla valutazione delle azioni svolte in concreto dalle realtà oggetto dell'analisi. L'associazione *A Sud* cerca pertanto di riadattare tale modello per compiere la medesima indagine sulle realtà sociali considerate, allo scopo di verificare “il livello di equità sociale e sostenibilità ambientale portato avanti nelle diverse scelte politiche” (per es. quelle sui trasporti, sui rifiuti, sull'energia, etc...). Per raggiungere tale obiettivo, l'associazione ha suddiviso il lavoro in tre fasi:

- prima fase: predisposizione dei materiali, analisi della fattibilità ed elaborazione di sussidi quali *slides*, dispense e questionari;
- seconda fase: ricerca e contatto con le realtà (presentazione del Progetto Strategico elaborato dall'amministrazione provinciale e realizzazione di interviste);
- terza fase: analisi della documentazione, sistematizzazione dei dati raccolti, raccolta dei feedback ed elaborazione del rapporto, individuando le categorie per l'analisi dell'IGS e registrando i risultati.

In sintesi, inizialmente sono state mappate le realtà sociali presenti nel territorio della Provincia di Roma - “in base ad un' analisi degli *stakeholder* della società civile utili all'implementazione del Progetto Strategico” – individuando delle macrocategorie per

procedere alla mappatura. Successivamente sono state contattate le realtà alle quali è stato inviato un questionario e i materiali elaborati sul Progetto Strategico. Infine, utilizzando l'Indice di Giusta Sostenibilità di Agyeman, si è misurato il livello di equità e giustizia delle 40 realtà selezionate, assegnando un punteggio lungo un continuum da 0 a 3, in cui 3 rappresenta il punteggio massimo.

In questo modo, affiancando a questa prima fase di misurazione della “Giusta Sostenibilità in teoria”, l'analisi della “Giusta Sostenibilità in pratica”, quindi valutando concretamente le pratiche portate avanti dalle realtà oggetto dell'analisi, è emerso che, benché le realtà coinvolte che lavorano consapevolmente con strumenti riconducibili alla giusta sostenibilità siano molto poche, “molte delle nuove soggettività operanti sul territorio portano avanti pratiche che vanno nella direzione della giusta sostenibilità pur non avendone introiettato e codificato in documentazione programmatica le categorie teoriche”. Infatti, sebbene emerga con sufficiente chiarezza un “basso grado di integrazione delle tematiche di giustizia ambientale all'interno della maggior parte degli statuti e dei documenti programmatici”, si riscontra tuttavia una “spiccata sensibilità per l'equità e la giustizia” che si evince da una pratica consolidata di “azioni volte al raggiungimento concreto di una dimensione di giustizia sia in senso ambientale che sociale”.

Questo dato emerge chiaramente dai risultati delle interviste realizzate alle realtà selezionate, alle quali è stato chiesto di indicare il loro posizionamento rispetto agli assi del Progetto Strategico e le priorità da assegnare alle attività previste, “assumendo rispettivamente come criteri l'affinità dell'asse con le attività dell'organizzazione e la fattibilità economica (se valutabile) ed operativa delle azioni”.

Gli assi indicati dal Progetto Strategico sono i seguenti:

1. garantire e valorizzare la biodiversità, i servizi ecosistemici e l'attività agricola;
2. riorganizzare il territorio della Capitale metropolitana;
3. cultura e creatività per la coesione socio-territoriale e lo sviluppo economico della Capitale metropolitana;
4. elevare il livello ecologico della produzione e dei consumi;
5. ridurre le disuguaglianze.

Sulla base dei seguenti assi, inoltre, l'associazione *A Sud* espone l'analisi delle criticità e delle peculiarità del territorio contenute nelle premesse del Progetto Strategico, includendo, nella parte conclusiva, le proposte raccolte dalle realtà sociali intervistate: “esperienze e riflessioni della società civile organizzata che aspirano a divenire parte di un progetto complessivo che si interroghi sul governo del territorio e delle sue risorse, sulla gestione dei servizi essenziali e dei beni comuni, sugli strumenti di progettazione partecipata e di controllo sociale da predisporre per assicurare il riempimento delle voragini createsi tra amministrazioni locali e cittadinanza”. Da una prima analisi del territorio, l'aspetto più rilevante e problematico riguarda lo spostamento di fette progressivamente crescenti di popolazione verso i quartieri periferici dell'area metropolitana. Questo progressivo processo di “periferizzazione” è dovuto principalmente alla difficoltà di accesso economico alle abitazioni, difficoltà che negli ultimi anni ha interessato anche la popolazione straniera, cioè quasi il 10% della popolazione provinciale. Tuttavia, all'aumento della popolazione “periferica” non è corrisposto né un' idonea erogazione di servizi, né la creazione di nuove forme d'impresa capaci di assorbire la crescente domanda di lavoro, né una gestione integrata dei servizi pubblici. Ciò che emerge è quindi un sostanziale squilibrio tra un centro capace di attrarre servizi, funzioni economiche, culturali, sanitarie, strategiche e una periferia emarginata, esclusa dalla fruizione di servizi pubblici idonei e di qualunque forma di offerta culturale. Tra le problematiche cui l'amministrazione territoriale è chiamata a rispondere, vi sono inoltre da aggiungere: “il rapido deterioramento della qualità dell'ambiente e quindi della salute dei cittadini; la debolezza del sistema di trasporti pubblici; l'inarrestabile consumo di suolo legato alle nuove costruzioni e alle operazioni speculative che vi si accompagnano; la diseguale distribuzione sul territorio delle condizioni socio-economiche; l'esclusione di vaste zone popolate dalla fruizione di offerta culturale e di occasioni ricreative o di socialità.

Per ciascuno degli assi individuati, si può inoltre effettuare un'analisi più dettagliata, restituendo un'immagine più analitica delle criticità del territorio ed individuando, di volta in volta, le proposte indicate dalle realtà sociali intervistate. Le proposte presentate dalle realtà sociali che si sono posizionate sul primo asse, ovvero *Garantire e valorizzare la*

biodiversità, i servizi ecosistemici e l'attività agricola, sono state suddivise in tre categorie: risorse idriche, modello energetico e modello alimentare. Per quanto riguarda la prima categoria, è necessario compiere una breve premessa circa la situazione attuale delle risorse idriche a Roma, che segnala un forte aumento registrato negli ultimi decenni al quale non è tuttavia conseguito alcun intervento capace di razionalizzarne la gestione. Ancora oggi, sottolinea infatti l'associazione *A Sud*, sono totalmente assenti “sistemi condivisi (ad esempio a livello condominiale o di complessi residenziali) per la raccolta e il riutilizzo delle acque piovane o di acque potabili”. L'uso potabile, così come i sistemi irrigui domestici, è garantito dall'approvvigionamento tramite acquedotto pubblico, senza differenziare in alcun modo il livello di qualità delle acque in base al tipo di utilizzo. “Il pessimo stato in cui versa la rete idrica italiana”, inoltre, causa “la perdita di oltre il 50% dell'acqua erogata prima del suo arrivo all'utente finale”. Le proposte avanzate per cercare di limitare le criticità esposte prevedono principalmente politiche di risparmio idrico, effettuando attività di educazione e sensibilizzazione della società civile in relazione a questa tematica e predisponendo sistemi di depurazione che rispondano alla “necessità di implementare processi efficaci di trattamento delle acque e di risanamento ambientale nelle zone agricole e industriali che garantiscano la tutela e la conservazione delle falde e dei corsi idrici di superficie.” Una delle proposte presentate in tal senso riguarda l'installazione di impianti di fitodepurazione, che prevedono un ciclo integrato e privo di sostanze chimiche che permette che le acque nere, in tal modo depurate, possano essere riutilizzate per usi irrigui. Considerando la seconda categoria, invece, ovvero il modello energetico, è facile constatare che il modello attuale continua ad essere fondato principalmente sull'utilizzo delle fonti fossili: petrolio e gas. La proposta più interessante in questo senso è quella offerta dalla Rete Italiana per la Giustizia Ambientale e Sociale (*RIGAS*), la quale sottolinea “la necessità di avviare un profondo processo di conversione ecologica (energetica, industriale, produttiva e dei consumi)”. Un processo che non può che cominciare con “l'avviamento di tavoli di lavoro con la partecipazione di amministrazioni locali, forze produttive, sindacati e società civile, al fine di mettere in campo processi di riconversione capillare della rete energetica e più in generale della struttura produttiva del territorio”. L'idea è quella di riprogettare la maggioranza dei prodotti e delle merci nel loro intero ciclo di vita, “recuperando efficienza nell'uso delle risorse e dell'energia necessarie”,

progettando in questo modo “un loro riciclo–riuso a fine vita”. Per molti di questi prodotti, inoltre, “può essere progettato un accorciamento della filiera produttiva dall'utilizzo di materie prime, alla trasformazione, alla produzione e al loro uso finale, razionalizzando i consumi energetici e gli impatti ambientali”. *RIGAS*, insieme al Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali (*CDCA*), sottolinea inoltre “la necessità di mettere in campo una transizione verso un modello energetico democratico, partendo da interventi di efficienza energetica ed elaborando un piano di transizione che vada verso la costruzione di un modello energetico fondato sull'utilizzo di fonti rinnovabili, basato su produzione, distribuzione e consumo diffusi e non centralizzati”. Uno strumento utile alla realizzazione di tale obiettivo può essere ad esempio il SEAP, il Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile (previsto dal Patto dei Sindaci della Commissione Europea), nonché “la costituzione di un fondo pubblico destinato ad interventi di riqualificazione/conversione energetica, destinato a organizzazioni sociali, Onlus, sindacati, cooperative sociali etc., a partire da quelle impegnate nel consolidamento di una coscienza sociale diffusa in tal senso”. La terza categoria riguarda infine il modello agroalimentare, dall'analisi del quale è emersa la necessità di:

- compiere una profonda revisione dei modelli alimentari attuali, al fine di favorire l'abbandono del modello industriale intensivo (zootecnico e ittico), rendendo tali attività ecologicamente, socialmente e eticamente sostenibili;
- creare legami più forti fra i diversi Distretti di Economia Solidale e fra le realtà contadine e rurali;
- promuovere la diffusione e il rafforzamento di varietà locali rustiche non geneticamente modificate contro il modello agro-industriale, operando in senso contrario alla tendenza alla mercificazione delle sementi e del cibo;
- introdurre una nuova cultura in cui le risorse ambientali e alimentari divengano fruibili e accessibili come diritto universale.

Le proposte avanzate in questo settore evidenziano, quale risposta alle seguenti necessità, l'esigenza di creare un mercato di piccola scala, utile a diffondere sia forme autogestite di scambio, sia pratiche di autocertificazione della qualità dei cibi, attraverso l'azzeramento

del profitto grazie alla filiera corta. Il prezzo così ottenuto, praticato dal produttore prima di ogni altro ricarico della catena commerciale, promuove una relazione basata sull'etica della responsabilità e sulla cooperazione produttiva. Oltre ai mercati contadini, una proposta interessante è quella di *terraTERRA*, che porta avanti una “campagna per l'autocertificazione partecipata attraverso il coinvolgimento dei *Gas*, gruppi di acquisto solidali sempre più diffusi sul territorio nazionale, nell'ottica di una progressiva condivisione dei consumi”. I sistemi di garanzia partecipativa o PGS40 (secondo la definizione di IFOAM – International Federation of Organic Agriculture Movements) sono sistemi di assicurazione della qualità che agiscono su base locale nei quali la certificazione dei produttori prevede la partecipazione attiva delle parti interessate (*stakeholders*).

Le proposte presentate dalle realtà sociali che si sono posizionate sul secondo asse, invece, ovvero *Riorganizzare il territorio*, sono state suddivise in due categorie: uso e consumo di territorio e mobilità/infrastrutture. La questione della riorganizzazione del territorio s'intreccia con il problema dell'utilizzo agricolo dei terreni, in quanto si interessa in particolar modo alle questioni urbanistiche del territorio. Come riportato da *A Sud*, “la campagna denuncia la cementificazione di 250.000 ha di terra ogni anno nel nostro paese e stima che siano 3 milioni gli ettari di terre agricole cementificate negli ultimi 15 anni”. Il territorio romano non fa eccezione, anzi, se nel comune di Roma si è passati da 47,3 mq/ab nel 1961 a 96,7 mq/ab nel 1981, per giungere a 134 mq/ab nel 2001, che corrisponde ad un incremento del 104%⁴² in 40 anni, nella provincia di Roma si è passati addirittura da 53,1 mq/ab nel 1961 a 131,9 mq/ab nel 1981 per giungere a 186,5 mq/ab nel 2001, con un incremento totale del 251%⁴⁴ in 40 anni”. Malgrado queste allarmanti statistiche, si continuano a costruire edifici ex-novo nonostante quasi la metà (55.000 ha) della superficie del Comune (129.000 ha) sia già urbanizzata e siano sempre più numerosi i romani che lasciano la città. Ciò che emerge in questo contesto è dunque l'incoerenza tra “l'urbanizzazione selvaggia da una parte e l'importante numero di case sfitte presente sul territorio comunale dall'altra”. Per fare solo un esempio delle proposte avanzate a tal proposito, è possibile citare quella del *Coordinamento Salviamo il paesaggio Roma e Provincia*, il quale propone la realizzazione di un censimento puntuale a Roma degli edifici sfitti e inutilizzati da ristrutturare, per limitare il consumo di suolo e la costruzione di nuove

strutture. Per quanto riguarda la categoria inerente alla mobilità e alle infrastrutture, l'analisi di partenza mostra come Roma sia in assoluto la città del mezzo privato – i dati parlano infatti di ben due milioni di mezzi privati per poco meno di tre milioni di abitanti – nonché la città che presenta specularmente uno dei peggiori servizi di trasporto pubblico del continente. La strategia proposta per risolvere il problema della viabilità a Roma è stata avviata nel 1993, anno in cui il Comune di Roma aderisce al Programma Urbano Parcheggi (*Pup*), in seguito alla legge n.122 emanata nel 1989 dal Ministro dei Lavori Pubblici Tonioli. Malgrado l'obiettivo fosse quello di “decongestionare il traffico derivante dall'uso del solo mezzo privato, garantendo box pertinenziali a basso costo per i residenti e grandi parcheggi di interscambio per i pendolari, vicino alle fermate periferiche delle metro e dei mezzi pubblici”, questa strategia ha provocato un incremento esponenziale del trasporto su gomma a scapito di quello su ferro, oltre che dell'inquinamento. In questo contesto s'inserisce l'azione del *Comitato No Corridoio Roma-Latina*, che, diversamente dal progetto originario di una mega autostrada, opera inutile oltre che molto costosa sia a livello economico, sia a livello ambientale, propone la costruzione di una metropolitana leggera come collegamento Roma-Latina.

Inoltre, tra gli obiettivi del Commissariamento del 2006 del Comune di Roma, vi è anche “la realizzazione di aree pedonali, piste ciclopedonali, strade e corsie riservate al trasporto pubblico e Zone a traffico limitato”. Obiettivi per raggiungere i quali “la rete *Salvaciclisti* propone l'introduzione del limite di velocità a 30 chilometri orari in tutto il centro abitato con l'esclusione dei principali assi di scorrimento dove vanno progressivamente eliminate la sosta e la fermata; e di affiancamento, dove possibile, o necessario, con ulteriori riduzioni della velocità (20 km/h) e con interventi strutturali di *traffic calming*”. Come coinvolgimento dei cittadini nella ridefinizione degli spazi urbani, invece, la rete *Salvaciclisti* propone l'introduzione di “ciclofficine popolari intese come servizio volontario al quale i cittadini partecipano in maniera diretta alla diffusione di una mobilità sostenibile”. Infine, si propone di rilanciare la bicicletta come risorsa turistica a beneficio dei visitatori, sia per gli spostamenti verso i luoghi di interesse, sia soprattutto per estendere le destinazioni turistiche ad alcuni itinerari ciclabili di grande interesse di ordine ambientale-paesaggistico e di tipo storico-archeologico.

Per quanto riguarda le proposte inerenti al terzo asse, ovvero *Cultura e creatività per la coesione socio-territoriale e lo sviluppo economico della Capitale metropolitana*, l'associazione *A Sud* ha deciso anche in questo caso di suddividere l'analisi in due categorie: legalità e antimafia, e gestione degli spazi culturali. Per quanto riguarda la prima categoria, il dato di partenza è decisamente significativo. Solo nella città di Roma vi sono infatti ben 383 beni confiscati alle mafie, tra immobili e aziende e questo è sufficiente per classificarla come la settima provincia in Italia. Il Lazio, invece, presenta 482 immobili e aziende sottratte alle mafie, ed è quindi addirittura la sesta regione in Italia. Le proposte avanzate dalla Regione Lazio, insieme all'istituzione dell'Abecol (l'Agenzia per i beni confiscati nel Lazio), che si pone quale strumento di assistenza tecnica e partenariato istituzionale, sono quelle di “garantire pubblicità e trasparenza nelle assegnazioni, per sostenere gli enti locali, le associazioni e le cooperative sociali nella presentazione di progetti sostenibili e nella ricerca delle risorse finanziarie, al fine di assicurare il riutilizzo effettivo e lo sviluppo dei beni e delle aziende confiscate per iniziative di solidarietà sociale”. Interessante a questo proposito è la petizione della campagna LAZIOSENZAMAFIA portata avanti da *Gioventù Attiva*, nella quale viene indicata una lista di azioni riassumibili nel modo seguente:

- istituzione di un registro pubblico dei beni confiscati alle mafie, gestito secondo un principio di prossimità;
- bandi pubblici per l'assegnazione dei beni confiscati pubblicati dai Comuni o altri soggetti istituzionali destinatari di beni per finalità sociali;
- istituzione di uffici nel Comune e nella Provincia di Roma per la gestione, l'assegnazione e il monitoraggio dei beni confiscati;
- definizione di bandi provinciali per la promozione dell'uso sociale dei beni;
- piena attuazione della legge regionale che istituisce l'Abecol e concreto adempimento delle funzioni dell'istituto;
- continuità nei finanziamenti regionali previsti per gli interventi in favore dell'uso sociale dei beni confiscati;
- gestione degli spazi/culturali.

Rispetto a quest'argomento, aggiunge uno spunto di riflessione interessante l'associazione *Da Sud*, che segnala l'importanza di tutelare tutte le azioni volte a promuovere la coesione socio-territoriale, poiché comportano “l'effetto ulteriore di ridurre l'impatto del crimine

organizzato sui territori”. Fondamentale per la lotta alla criminalità organizzata rimane ovviamente la gestione rigorosa di incarichi ed appalti pubblici al fine di “eradicare il coinvolgimento di organizzazioni illecite nei gangli dell’economia legata alla pubblica amministrazione”. Rispetto alla seconda categoria, ovvero la gestione degli spazi/culturali, si riscontra una situazione tale per cui, nella metropoli di Roma, nella Provincia e in tutto il territorio della Regione Lazio, le realtà produttive della cultura vivono nella totale precarietà, che si abbatte soprattutto sui lavoratori del mondo dello spettacolo, subendo un disagio economico dovuto al parziale blocco dei pagamenti. L’insieme di tutti questi elementi ha generato la crisi dell’offerta culturale e artistica. In risposta allo stato attuale delle cose, il *Teatro Valle Occupato (TVO)*, propone un nuovo modello di gestione attraverso il quale “le compagnie assumerebbero direttamente la direzione artistica, comprimendo il più possibile la funzione di delega, oltre la quale c’è un direttore artistico legato strettamente al progetto, le cui funzioni cioè terminerebbero con la fine del progetto”. In questo senso, dunque, il TVO, richiede al Comune di Roma di essere riconosciuto come un bene comune, dunque né pubblico né privato, in modo tale che, essendo il teatro un bene del patrimonio artistico nazionale che il Ministero ha trasferito al Comune, sia il Comune a doversi assumere la responsabilità dei lavori di manutenzione della struttura. “Nel modello proposto la proprietà rimane infatti pubblica, ma la gestione è partecipata e affidata agli stessi operatori e lavoratori dello spettacolo”. Ulteriori considerazioni possono essere svolte per quanto riguarda il quarto asse, *Elevare il livello ecologico delle produzioni e dei consumi*, anch’esso suddiviso per praticità in due macrocategorie: il consumo critico e la gestione dei rifiuti. Il tema del consumo critico, ad esempio, sorge dall’esigenza di ridurre l’impatto ecologico della nostra economia, alla quale risponde non solo intervenendo sui processi produttivi e sulla loro riconversione, ma anche sul cambiamento delle scelte di consumo. “Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo, che preferisce parlare di consumo responsabile anziché critico, ha individuato sei tappe: sobrietà, lotta ai rifiuti, consumo locale e naturale, commercio equo, attenzione al comportamento delle imprese, consumo senza crudeltà”. Per promuovere una cultura diffusa su queste tematiche e sull’offerta di alternative di consumo concreto, inoltre, assume un ruolo fondamentale l’informazione alla cittadinanza circa l’esistenza e il funzionamento del circuito del commercio alternativo, ovvero di tutte le realtà operanti

nell'ambito del consumo critico e del commercio equo e solidale. Categoria molto più scottante è quella relativa alla gestione dei rifiuti, che ha assunto contorni allarmanti in diverse regioni italiane. Ciò che si evince dallo studio di questo settore, “è la mancanza di una strategia di lungo termine, finalizzata alla drastica riduzione dei rifiuti attraverso politiche di riduzione a monte, raccolta differenziata porta a porta, riuso e riciclo” che ha portato ad una prassi consolidata per cui la gestione dei rifiuti viene trattata in termini esclusivamente “emergenziali”. Nel caso specifico della capitale, è importante segnalare che il comune di Roma ha ospitato la discarica più grande d'Europa, con un'estensione superiore ai 140 ettari, che nonostante fosse giunta a definitiva saturazione da circa 35 anni, ha continuato a ricevere le circa 5000 tonnellate di rifiuti prodotti ogni giorno dalla capitale, dalla Città del Vaticano e dagli aeroporti di Fiumicino e Ciampino. La costruzione di una nuova discarica è stata sostanzialmente presentata come soluzione per permettere la chiusura di Malagrotta, nonostante fosse evidente che la radice del problema non era la posizione di una discarica, ma il trattamento dei rifiuti.

È facile osservare, inoltre, che dal 2002 al 2012 la regione Lazio ha avuto tre piani rifiuti, sostanzialmente con gli stessi contenuti, con il risultato che da decenni, ormai, “lo scenario laziale e romano in materia di rifiuti si basa sull'individuazione di discariche e l'incenerimento come l'unica soluzione possibile”, nonostante vi siano numerose alternative, riassumibili nella cosiddetta strategia “rifiuti zero”. Le proposte e le pratiche contenute in questa strategia, che si pone come obiettivo la drastica riduzione dei rifiuti, consistono principalmente nell'avvio di interventi che favoriscano il risparmio e la riduzione alla radice dei rifiuti di produzione domestica e industriale. La riduzione al minimo degli imballaggi, l'introduzione di incentivi per la diffusione di buone pratiche nel commercio (come l'utilizzo di recipienti di vetro con vuoto cauzionale a rendere e di macchine erogatrici di liquidi, ad esempio acqua, latte e detersivi), la modifica dell'attuale sistema di tassazione dei rifiuti, in modo che sia calcolata in base alla quantità di rifiuti prodotta da un nucleo familiare e non, come oggi avviene, in base alla superficie dell'abitazione, sono solo alcuni esempi delle proposte avanzate per risolvere il problema della gestione dei rifiuti. L'associazione *Occhio del Riciclone*, inoltre, “propone il progressivo aumento del numero di isole ecologiche sul territorio della Provincia di Roma (in modo da raggiungere il rapporto di un'isola ogni 50 o 100 mila abitanti), l'avvio di aree di libero

scambio di soggetti non professionali e a rischio di marginalità sociale ed economica, e la più agevole concessione di aree destinate ai mercati dell'usato”.

Il quinto asse, infine, *Ridurre le disuguaglianze*, prevede il disegno di un insieme di politiche il cui obiettivo sia la ricomposizione di un sistema integrato di welfare territoriale che tenga in considerazione i seguenti temi: servizi sociali, salute pubblica, diritto all'abitare, diritti di genere, diritto allo studio, cooperazione. Si parla di ri-composizione, proprio per sottolineare come, le conseguenze nefaste del patto di stabilità sulla liquidità delle amministrazioni locali, abbiano di fatto smantellato il sistema di garanzie e di ammortizzatori sociali. Tali riforme a svantaggio delle politiche di welfare territoriale hanno inoltre comportato un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita con particolare riferimento alle fasce di popolazione già definite svantaggiate.

Elemento comune a tutte le proposte raccolte dalle realtà sociali coinvolte è “la messa in connessione dei vari aspetti del cooperativismo, del mutualismo e della valorizzazione dell'agire integrato per la riduzione delle disuguaglianze”. Uno dei punti centrali verso la riduzione reale delle disuguaglianze è sicuramente il riconoscimento e la tutela del diritto alla salute per tutti i cittadini. In questo contesto, dunque, s'inserisce la proposta del *Comitato bambini senza Onde*, impegnato nella denuncia dell'inquinamento elettromagnetico prodotto dalle antenne di Radio Vaticana e dei suoi effetti sulla salute, il quale ritiene fondamentale l'istituzione di una banca dati dei tumori, condotta dalle ASL territoriali in sinergia con le associazioni dei consumatori. Un altro aspetto di particolare interesse è quello inerente ai Servizi sociali. Tra le proposte più concrete ed immediate il *Consortio Bastiani* scrive: “inserire le clausole sociali nei bandi di gara per l'integrazione lavorativa delle persone svantaggiate; inserire quota di riserva dei beni e servizi della pubblica amministrazione a favore delle cooperative sociali di tipo b; estendere la possibilità di utilizzo del PSR alle aree urbane per sostenere l'agricoltura sociale; definire un piano di utilizzo dei beni pubblici e terre pubbliche (beni confiscati alla criminalità, ARSIAL Comuni, IPAB) a favore dell'agricoltura sociale e dei giovani ad affitto sociale”. Per quanto riguarda la Cooperazione territoriale e la promozione della cultura di pace, l'associazione *A Sud* riporta l'esperienza della Ong *Un Ponte Per*, la quale sottolinea la necessità di “inserire le tematiche della pace, e degli interventi civili di pace nella cooperazione territoriale; di dare vita a partenariati tra enti ed associazioni per i progetti in

ambito ENP (European Neighbourhood Policy); di valorizzare la cultura come elemento di cooperazione decentrata e dialogo; di valorizzare il ruolo delle comunità migranti nel territorio dell'ente locale come potenziale attori di co-operazione e di valorizzare le eccellenze territoriali in ambito economico e sociale come strumenti di scambio di buone pratiche in co-operazione (i.e. distretti economici tematici, buone pratiche sociali nell'accoglienza e nell'assistenza, sanità)".

Per impedire che le differenze di genere si traducano in disuguaglianze, invece, le proposte si concentrano prevalentemente nella "promozione di una cultura di genere, per la valorizzazione di competenze femminili in vari campi della vita sociale, per il rafforzamento del lavoro di rete con associazioni e cittadinanza, per la promozione di azioni di tutela dei diritti delle donne immigrate, per il disegno di un sistema di welfare che parta dal sostegno alla maternità, dall'istituzione di asili nido in numero sufficiente a garantire il reinserimento lavorativo delle neo madri, dalla promozione di una rete di consultori ben radicata sul territorio (*Casa Internazionale delle donne*).

Infine, per ridurre le disuguaglianze, viene preso in considerazione il diritto all'abitare e il diritto allo studio. In particolare, *Action - diritti in movimento, movimento per il diritto alla casa*, indica tra i suoi obiettivi quello di "occupare stabili privati sottraendoli alla speculazione e creare reti di solidarietà nei quartieri della città ponendo alle istituzioni il tema del rilancio delle politiche pubbliche sul diritto all'abitare". Tale movimento promuove inoltre iniziative volte al sostegno al reddito e alla riduzione della povertà delle fasce più svantaggiate della popolazione. La *Rete della conoscenza*, invece, "per rispondere alla crescente necessità di garantire alla popolazione un eguale livello di accessibilità allo studio, propone la realizzazione di iniziative di mutuo aiuto (scambio di supporto scolastico, biblioteche sociali) per promuovere un sistema di sostegno alla promozione delle iniziative di formazione".

Se questo è il quadro di riferimento che riassume i passaggi, i risultati e le proposte emerse dallo studio effettuato dall'associazione *A Sud*, è doveroso riconoscere non solo il carattere innovativo di questo esperimento, ma anche la sua efficacia rispetto all'obiettivo che ha guidato l'intera ricerca: rispondere all'esigenza, evidenziata dalla società civile organizzata e dalle amministrazioni pubbliche, di allargare il ragionamento sulle pratiche partecipative, elaborando azioni efficaci di governo territoriale condiviso. Questa ricerca,

infatti, ha mostrato come una metodologia partecipata, che contempli dunque il coinvolgimento delle realtà sociali operanti su un determinato territorio di concerto con le istituzioni, possa rivelarsi estremamente fruttuosa e possa creare spunti di riflessione e proposte operative di grande rilevanza sociale. Dalla sinergia tra amministrazione e cittadinanza si può pertanto individuare un modello di gestione delle politiche del territorio che, valorizzando le esperienze virtuose della società civile e recependone le proposte, ridisegna in modo nuovo il sistema complessivo della Città. Un modo nuovo che risponde all'esigenza di integrare la questione della giustizia sociale nella definizione di sviluppo sostenibile. Il paradigma utilizzato, l'indice di Giusta Sostenibilità (IGS), inoltre, si è rivelato uno strumento concreto, capace di introdurre parametri adeguati per la valutazione delle politiche sociali ed ambientali varate dalle amministrazioni pubbliche e dalle realtà sociali considerate. Questo paradigma, infatti, restituisce un'immagine coerente e veritiera delle politiche esaminate e dimostra come la riduzione delle ingiustizie sociali permetta un avvicinamento verso un modello di sviluppo realmente e *giustamente* sostenibile.

Francesca Rosignoli